

*Omelia per l'ordinazione presbiterale di **Davide Grossi**, Cattedrale di Fidenza, 3 luglio 2021, Festa dell'apostolo Tommaso (Gv 20,24-29)*

Il cammino dell'apostolo Tommaso

L'esperienza di fede dell'apostolo Tommaso è indicata dall'evangelista come punto di riferimento per la comunità cristiana in quanto racchiude tutte le fatiche che un cammino di discepolato comporta. La narrazione è finalizzata anche ad indicare gli atteggiamenti attraverso i quali è possibile giungere alla confessione di fede che, in Tommaso, raggiunge il suo vertice: «Signore mio, Dio mio».

Cari fratelli e sorelle, la vostra preghiera è segno di speranza in questo tempo difficile per tutti; non è il tempo dell'esilio di Dio, che non ha mai smesso di operare con misericordia e fedeltà. Porgo un saluto riconoscente alla famiglia di Davide, ai Superiori e ai seminaristi del Collegio Alberoni di Piacenza, dove Davide ha completato il percorso di formazione e di studio teologico, e qui rappresentati dal Rettore P. Nicola Albanesi; saluto e ringrazio il Vicario Generale d. Gian Emilio Pedroni Rettore del Seminario, i sacerdoti, i diaconi permanenti, i religiosi e le religiose della diocesi fidentina, d. Tarcisio Frontini che ha tenuto il corso di Esercizi Spirituali come preparazione immediata a questo evento, le comunità parrocchiali nelle quali Davide ha offerto la sua collaborazione pastorale, la comunità di S.M. Assunta in Salsomaggiore Terme presenti a questa celebrazione nella quale Davide è ordinato presbitero. Da Karaganda in Kazakhstan si unisce a noi nella preghiera anche d. Pierluigi Callegari, *fidei donum* in quella terra.

Tommaso è chiamato 'uno dei Dodici'; l'evangelista precisa che è uno degli apostoli che Gesù aveva scelto perché stessero con lui e perché fosse testimone dell'efficacia della sua parola (cfr. Mc 3,13-19). Tommaso è un discepolo della prima ora chiamato a formare il gruppo dei Dodici (cfr. Gv 11,6; 14,5). Nonostante ciò egli non è presente quando Gesù Risorto si manifesta la sera di Pasqua come il Vivente in mezzo alla sua comunità. Dov'era Tommaso? Aveva deciso di ritornare alla sua vita e alle occupazioni di un tempo? Aveva ritenuto che ormai la vicenda di Gesù di Nazareth costituisse un capitolo chiuso con il drammatico epilogo al Golgota? Alla sorpresa di quanti gli annunciano di aver incontrato il Risorto, Tommaso risponde con freddezza e ironia, smorzando ogni entusiasmo, dettando lui le condizioni per le quali si potrà giungere ad affermare, che quello che essi dichiarano di avere visto è veramente Gesù di Nazareth, il crocifisso. Siamo di fronte ad una duplice provocazione. Da un lato, l'indifferenza commiserante di Tommaso nei confronti della comunità apostolica invitata a svegliarsi da una illusione nella quale è caduta come prigioniera. Dall'altro, Tommaso non si sente più parte di quella comunità dal momento che è venuto meno il riferimento fondativo e unificante. L'evangelista tratteggia una

comunità disgregata, illusa e nostalgica, che mette in atto ogni sforzo per riscattarsi dalla fine ignominiosa del Maestro, che non intende accettare.

Le condizioni dettate da Tommaso sono molto esigenti; egli domanda molto di più di quanto sia stato concesso a tutti gli altri. Egli chiede non solo di vedere, ma anche di toccare, di verificare con i sensi e di sondare di persona la verità del segno in quanto tale. Eppure, anche in mezzo alla fatica del giungere alla fede, qualcosa di inaspettato accade. Tommaso, infatti, accetta di riunirsi con la comunità che, otto giorni dopo è convocata. Gesù si manifesta, supera la barriera delle porte e si pone in mezzo a loro, quasi ad indicare che è ancora Lui il punto di riferimento inequivocabile della sua Chiesa ed è su di Lui che gli sguardi e le vite dei discepoli devono convergere. La parola che il Risorto rivolge alla comunità è: «Pace a voi». È una parola di perdono e di riconciliazione. Egli non denuncia la fatica, il tradimento e l'abbandono dei discepoli. La sua parola perdonante mette la comunità nella condizione di riprendersi, di continuare confidando nella sua presenza misericordiosa.

Poi il Risorto si rivolge direttamente a Tommaso dando risposta alla sua richiesta. Gli mostra le mani e il costato e lo esorta a toccare di persona i segni del dono della sua vita. Egli chiede a Tommaso di 'entrare' in questa profondità del dono, che è passato attraverso la morte di croce, l'annientamento di sé per essere offerto a tutti. A Tommaso è chiesto di entrare nell'abisso di un mistero d'amore che può essere compreso solo in un atto di abbandono e non di calcolo, ossia con un atto di amore umile che fa 'perdere' la propria vita nel suo dono, che non conosce confine.

Il Risorto domanda a Tommaso di crescere, di accogliere il rischio di compiere un passaggio fondamentale (v. 27): «Non persistere ostinatamente nella tua incredulità, ma giungi a credere!». Si tratta di un vero e proprio esodo. È necessario accogliere il rischio di dubitare delle proprie presunte e ostinate certezze per giungere ad accogliere il punto di vista dell'altro. A Tommaso, Gesù chiede una conversione nel valutare il mistero della Pasqua, procedendo oltre la tenebra drammatica del venerdì santo per scorgervi la luce dell'amore del mattino di pasqua. A Tommaso è domandato di lasciarsi inondare dalla luce del dono di Gesù e percepire nella fede in quelle piaghe la grandezza di un dono senza confine, che abbraccia anche l'incredulità di ogni uomo.

Nel gemello Tommaso, anche tu carissimo Davide, sei chiamato a compiere lo stesso cammino e ad affrontare il medesimo rischio della fede di chi si volge all'altro e permette a lui di raccontare, con i segni del dono, la verità del suo amore fedele, che persiste anche nella fatica a credere. Se Tommaso abbia messo la mano nel costato aperto di Gesù o le dita nei segni lasciati dai chiodi, l'evangelo non lo dice. Dopo l'incontro personale con il Risorto non vi è più necessità di verificare né di toccare, perché l'amore è eloquente da solo.

La confessione di fede di Tommaso è vera lode a Dio Padre, che ha rivelato pienamente se stesso in Gesù crocifisso e risorto. L'*amen* dell'apostolo è un sigillo del patto d'amore, che il Padre ha stipulato con l'umanità in Gesù.

Tentando di rileggere alcuni aspetti della narrazione evangelica alla luce del nostro cammino di vita umana e spirituale potremmo richiamare almeno questi momenti essenziali.

È stato detto che la nostra generazione è una generazione disorientata, non sa bene dove andare, ha smarrito il senso profondo del suo camminare e del suo esistere in questa storia. Davanti a questa provocazione non possiamo cadere nella banalità di quanti affermano che le cose sono sempre state così e non saremo certo noi a cambiarle. Oggi è molto più facile esibirsi come profeti di sventura e, probabilmente, vi è anche una buona possibilità di essere ascoltati. È altrettanto vero che è molto più difficile essere testimoni di speranza e di fedeltà in questo tempo accogliendolo come storia nella quale il Signore ci chiama ad essere un'umile, ma eloquente presenza della sua misericordia. Si tratta di non stancarsi nel ricercare davanti a Dio quella sapienza del cuore che ci aiuta a comprendere la fede come autentica arte del vivere e, soprattutto, come accoglienza pacificata della creaturalità con la quale il Signore ci ha fatti. Carissimo Davide, vero dono della sapienza da domandare a Dio è quello di non rinunciare all'umano, ma pur sempre dentro un progetto di compassione, che è quello di Dio verso tutti.

Una rinnovata comprensione della nostra identità di discepoli del Signore, in qualsiasi tempo difficile possiamo vivere, è possibile nell'esperienza della misericordia davanti a Dio. Questa è la situazione in cui stiamo più vicini alle persone, proprio quando esse si sentono più lontane dal Signore. Con loro percepiamo la fragilità delle nostre vite, i fallimenti delle nostre pretese, la malizia del nostro peccato, ma nondimeno la sublime grandezza dell'umiltà di Dio, che si fa prossimo a noi con sollecitudine amorevole. Di questa misericordia, caro Davide, in forza dell'imposizione delle mani, sei chiamato ad essere testimone, narrando con la tua stessa vita ciò che il perdono di Dio ha operato in te, rinnovando nella tua esistenza una difficile speranza. Solo così il discepolo incarna nella propria vita la prossimità di Dio a tutta l'umanità. La santità del credente non consiste nell'assenza di tentazioni, di dubbi, di prove quasi la sua fosse una vita elitaria rispetto all'umanità che sperimenta la fatica e le contraddizioni del cammino di ogni giorno. Al contrario, la santità del discepolo si rende visibile nel permanere con fedeltà nella storia quotidiana nel nome di Gesù il Signore, raccontando la sua fedeltà nelle nostre fragili esistenze e indicandolo a tutti, senza arroganza, come il Signore unico nel quale ci è dato di trovare salvezza non illusoria (cfr. 1Pt 3,15).

Caro Davide, proprio perché hai creduto all'amore che ti ha chiamato, tu puoi parlare di lui come il per primo della tua vita (cfr. Sal 116,10; 2Cor 4,13) e nel nome del quale tu sei umile e libero prigioniero dell'evangelo,

rimanendo accanto con amore a quanti il Signore ti porrà sulla strada del ministero che ti è affidato.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo